

Il nuovo umanesimo e le “due culture”

Abbiamo appena terminato il ciclo di incontri del lunedì dedicati al “nuovo umanesimo”, al tema che è proposto all’attenzione del prossimo Convegno ecclesiale della Chiesa italiana, previsto a Firenze per il settembre 2015. Il titolo non appare subito chiaro; neppure è chiaro l’obiettivo perseguito dalla CEI mettendolo al centro dell’attenzione.

Nei quattro incontri fatti (il testo delle lezioni può essere ascoltato in mp3 sul sito della Parrocchia, http://www.sansimpliciano.it/parrocchia.php?azione=tutti&cat_id=1) ho cercato di illustrare come la necessità urgente di qualche cosa come un “nuovo umanesimo” scaturisca dalla fine dell’umanesimo noto, quello che fin qui ha assistito l’Occidente. Esso era garantito, assai più che dalle dottrine, assai più dagli insegnamenti cristiani, dal costume, dalle forme buone del vivere comune iscritte nelle forme dello scambio sociale. Appunto tali forme vanno oggi rapidamente illanguidendosi; e troppi intellettuali interpretano tale languore come una liberazione. In tal modo accade che sempre meno facile sia capire che cosa chieda la fedeltà all’umano nella vita concreta. Anche quando la coscienza morale personale parli con qualche chiarezza essa vede i modelli di comportamento apprezzati come smentiti dagli esempi che si vedono intorno, e soprattutto dai discorsi che si fanno intorno. Il “nuovo umanesimo” dovrebbe in tal senso venire in soccorso della coscienza privata, perché essa non si veda costretta a soccombere alla pubblicità.

La crisi del costume non è certo l’effetto della proposta degli intellettuali. E tuttavia i loro discorsi molto ascoltati hanno nello spazio pubblico ed operano nel senso di far apparire ‘normale’, e addirittura liberatori, il tramonto dell’umanesimo tradizionale.

In questo quadro abbiamo visto come la lievitante importanza del sapere scientifico opere nel senso di mortificare l’interesse per quei saperi di carattere letterario e umanistico, che hanno alimentato l’umanesimo tradizionale. Mi riferisco in specie al sapere storiografico, agli studi letterari e magari anche alla filosofia. Per altro aspetto, operano nel senso di sovvertire l’immagine tradizionale dell’umano le cosiddette “scienze umane”. Quando succede una tragedia, un disastro aereo o addirittura una catastrofe cosmica, un terremoto, l’assistenza alle persone colpite è affidata agli psicologi. E la stessa cosa accade – un caso decisamente più frequente – quando un minore fatica a integrarsi nel contesto familiare, scolastico o sociale in genere, entro il quale vive. Non dovrebbe essere la qualità umana, o addirittura “umanistica”, della vita comune a provvedere? Do-

vrebbe, forse, ma sempre meno questo accade. Di qui la necessità di un nuovo umanesimo.

Un saluto del Cardinal Scola ai parrocchiani di san Simpliciano

Il giorno 7 maggio sono stato a colloquio con il Cardinale. Informato a proposito del mio disappunto per l’accettazione delle mie dimissioni notificate mediante il Cancelliere, si è dispiaciuto di come sono andate le cose. Come in effetti temevo e immaginavo, di quella accettazione egli non era stato neppure informato; così vanno le cose in una Diocesi grande ed ‘efficiente’ come la nostra; le procedure previste si realizzano, senza neppure la necessità di una deliberazione. Il Cardinale aveva in effetti intenzione di rispondere personalmente alla mia lettera; ma gli indugi indotti dalle circostanze hanno disposto lo spazio propizio a un a procedura di ufficio. Il Cardinale mi ha espresso il suo dispiacere e mi ha comunicato anche il suo parere favorevole alla mia permanenza nella Parrocchia fino alla fine del suo mandato. Ha mostrato un vivo interesse al disegno di rendere più consistente e pensata la presenza della Facoltà nello spazio della città. Ci siamo ripromessi di rivederci a tale riguardo. Mi ha anche raccomandato di comunicare il suo saluto cordiale ai parrocchiani. È quel che faccio da queste pagine.

Don Giuseppe

Vorrei qui riprendere brevemente la considerazione della crisi che conoscono quei saperi di carattere letterario che hanno generato la figura storica dell’umanesimo nel Rinascimento italiano. Essi sono stati condannati dalla crescita delle scienze ad una progressiva marginalità.

Il termine *umanesimo* deriva dalla espressione latina *humanae litterae*: attraverso la coltivazione della letteratura classica, latina e anche greca, gli umanisti del Quattrocento hanno cercato di correggere il sapere dominante nella scuola medievale, quello detto appunto “scolastico”. La caratteristica saliente del sapere scolastico era quella d’essere un sapere a proposito delle parole. I maestri scolastici si proponevano di ordinare le *auctoritates*, le sentenze autorevoli trasmesse dalla tradizione antica della Chiesa. Essi intendevano mettere in ordine il linguaggio di fatto parlato dai cristiani. La teologia di scuola, e la

stessa filosofia, minacciavano in tal senso di assumere un tratto nominalistico, deduttivo, ripetitivo. La riscoperta degli autori classici della tradizione antica fu il mezzo per tornare a guardare all'esperienza concreta degli umani e promuoverne la rinascita.

Il movimento umanista corrisponde, sotto altro aspetto, al ritorno della vita urbana. La cultura della città (la civiltà) corregge lo spiccato ascetismo della vita monastica. Appunto il monachesimo e la *fuga mundi* avevano segnato la stagione medievale; molto fitto era stato il sospetto nei confronti della vita terrena, e della città terrena. Il monastero proponeva subito l'immagine di una città altra, celeste, come il modello dell'unica vita comune vera. Questo è il clima che propizia la celebrazione rinascimentale della dignità umana, la fiducia quindi nelle capacità inventive, fabbrili e in generale di conoscenza degli umani.

Il sapere alimentato dalla eredità letteraria dell'età classica costituisce oggi ancora una risorsa importante, per contrastare l'imbarbarimento che minaccia di scaturire dal primato della tecnica. Il conflitto tra le due culture, scientifica e umanistica, costituisce fino ad oggi uno dei modelli retorici a cui facilmente si fa ricorso per descrivere la situazione presente della scuola.



Il conflitto tra *Le due culture* è stato descritto in un fortunato saggio del 1959 di Charles Snow. Esso rileva la spiccata diffidenza reciproca che caratterizza i rapporti tra cultori delle scienze e cultori delle lettere, tra scienziati e umanisti. Il lessico accademico inglese associa sotto il titolo di *humanities* disci-

pline come la letteratura, la filologia, la storia e soprattutto la filosofia. Il saggio descrive la diffidenza, ma non riesce a formulare il problema obiettivo sotteso a tale sospetto reciproco. Non affronta la questione posta dalla differenza radicale dei rispettivi approcci alla questione umana.

Il saggio ebbe anche qualche stroncatura, specie in Italia. Notevole quella del 1968 di Giulio Preti (*Retorica e logica*): il saggio di Snow sarebbe solo giornalistico, pettegolo e superficiale; per istruire il problema sotteso occorrerebbe volgere lo sguardo alle cose, alle lettere dunque e alle scienze, prima che ai letterati e agli scienziati, e a quello che essi dicono gli uni degli altri.

Il mito moderno del metodo

È abbastanza facile rilevare come le scienze della natura siano caratterizzate da un *metodo*, che i saperi umanistici non conoscono. Dall'Ottocento in poi, in realtà, anche gli studi letterari hanno fatto ampio ricorso al 'metodo': alla critica testuale, alla storia della tradizione, della redazione, all'analisi strutturale, e simili. E tuttavia, occorre riconoscere come ogni sapere che si occupi del senso di tutte le cose, ogni sapere umanistico dunque, sia per sua natura non metodico. Proprio questo aspetto lo espone al sospetto d'essere un sapere per modo di dire.

Occorre invece riconoscere che il sapere più vero, quello che dice del senso di tutte le cose, sia per sua natura non garantito da un metodo. Il metodo è una specie di mito della cultura moderna. Esso promette un sapere oggettivo, fatto di idee chiare e distinte, in una parola 'scientifico'; promette un sapere che, per convincere, non ha bisogno della partecipazione del soggetto, della sua libertà, e addirittura della sua fede.

Uno dei manifesti precoci del mito moderno del metodo è il famoso *Discorso sul metodo* di Descartes (è dell'anno 1637). Viene lì suggerito in maniera esplicita il criterio del dubbio quale canone metodico per passare dal sapere incerto sotteso alle forme della vita comune a un sapere rigoroso e certo. Il principio del dubbio metodico è espresso con una formula che assomiglia e insieme si oppone a quella propria della sapienza biblica; questa dice che "inizio della sapienza è il timore del Signore"; Descartes dice che inizio della sapienza è il dubbio. Appare subito evidente che il sapere perseguito dal metodo è un sapere staccato dalla persona, dalla sua memoria, dalla sua biografia in genere.

Può un sapere così istruire a proposito del mestiere di vivere, il mestiere umano per eccellenza? Ovviamente no. Descartes riconosce che, accedere al dubbio universale, comporta che diventi impossibile la vita. A tale inconveniente suggerisce un preciso rimedio, il ricorso a una morale provvisoria; essa sa-

rà in concreto quella nella quale sono stato educato; ma ad essa mi conformerò ormai senza crederci, solo per darmi una regola, senza convinzione.

Proprio la resa al principio della morale provvisoria pare determinare il distacco dei nostri contemporanei dalla loro vita effettiva. Essi fanno quello che fanno soltanto perché lo debbono fare; le circostanze lo chiedono; ma non ci credono. Il loro interesse non è per le cose che fanno, ma per quel che si potrebbe, forse, fare di diverso.

Il moderno sapere scientifico, quello proprio delle cosiddette “scienze dure” in particolare, delle scienze della natura dunque, comporta in effetti un approccio alla realtà tale da sospendere il riferimento della realtà stessa alla mia vita. detto altrimenti, sospende ogni questione relativa al *sensu* di tutte le cose. Così infatti può essere definito il *sensu*: come il profilo per il quale le cose mi riguardano. La scienza ignora il *sensu*; soltanto a prezzo di tale metodica ignoranza essa può progredire in maniera tanto univoca e rapida come tutti vedono. Il prezzo del progresso è il suo tratto ‘disumano’, nel senso di ignaro dell’umano. È il suo tratto non umanistico.

Questa considerazione non intende certo valere come un’obiezione contro le scienze; esse sono preziose e irrinunciabili. Non per conoscere l’umano però, ma soltanto per sapere come si fa. Come si fa – s’intende – a usare tutte le cose per obiettivi decisi dagli umani stessi. Gli umani possono fare sempre più cose; il loro potere sulla natura cresce e anche quello sul loro corpo. Essi però sanno sempre meno a proposito del *sensu* di tutte le cose, e quindi di quel che *debbono* fare, e non solo *possono* fare.

Il progresso umano

Nella vicenda del pensiero moderno è stata più volte formulata la tesi secondo la quale la storia umana sarebbe “progressiva”. Già Giambattista Vico nella sua opera *Scienza nuova* (1725) distingueva tre epoche nelle vicende umane, nello sviluppo del singolo come in quello dell’umanità: l’epoca degli dei, quella degli eroi e finalmente quella degli uomini. La tesi sottesa è quella che soltanto nella sua terza età l’uomo accedrebbe alla propria vera identità.

Auguste Comte (1798-1857) enuncia la legge dei tre stadi: immagina cioè che ad un primo stadio *teologico* e poi a quello *metafisico* succeda finalmente uno stadio *positivo*, nel quale la scienza prenderà il posto centrale nella vita degli uomini. Egli chiama «fittizia» l’età teologica, e la mette in relazione all’età infantile; la ragione di tutte le cose è cercata allora in cielo, in fenomeni soprannaturali e in esseri celesti; all’origine della visione del mondo sarebbe l’immaginazione. Fa corrispondere invece all’adolescenza l’età metafisica o «astratta», quella in cui gli agenti soprannaturali sono sostituiti dalle idee, dalle

grandi forze astratte, come la «natura», la «logica» o la «geometria», la «materia», la «ragione». Soltanto nell’età positiva sarebbe raggiunto «lo stato virile della nostra intelligenza»; lo sviluppo di una filosofia positiva consente finalmente di smettere di sognare: senza più divagare, la mente è finalizzata alla prassi, o al *facere*, alla fabbricazione. Lo spirito positivo rigetta la ricerca del perché ultimo delle cose e considera soltanto i fatti, le loro leggi effettive, le loro relazioni immutabili di successione e somiglianza, si arrende al non senso del sapere scientifico come a un destino inesorabile. Siamo così giunti alla gloriosa e illuminata stagione di Piergiorgio Odifreddi.

Un rimedio ingenuo: l’arte contro il metodo

La confutazione dell’ideale del metodo e della pretesa illuministica delle scienze è stata proposta ormai in molti modi, nel corso di tutto il Novecento. Il pensiero ermeneutico, in particolare, è caratterizzato dalla convinzione che soltanto attraverso le tradizioni di *sensu* rese disponibili dalla memoria storica sarebbe possibile attingere al *sensu* di tutte le cose e così rimediare a quel fatale disincanto del mondo, che l’egemonia della scienza ha prodotto.

Uno degli esponenti più illustri del pensiero ermeneutico è Georg Gadamer; nella sua famosa opera *Verità e metodo* (1960) egli indica appunto nelle tradizioni storiche la fonte della comprensione del *sensu* di tutte le cose. Appunto l’ermeneutica delle tradizioni offrirebbe l’alimento necessario ad un nuovo umanesimo. La vita dello spirito sfugge di necessità alla competenza della scienza; non sopporta un accesso metodico. Quando si tratti delle verità dello spirito il modello di conoscenza necessario sarebbe quello dall’arte. A torto si pensa che essa non abbia nulla a che fare con la verità; Gadamer è convinto – e con lui molti altri – che proprio nell’opera d’arte starebbe la manifestazione originaria della verità. Il correttivo allo scientismo sarebbe l’estetica. Più concretamente, la coltivazione delle *humanities*,

In effetti, la verità che conta, che dà un senso alla vita, che le dà direzione e speranza, non può essere conosciuta scientificamente. Occorre in tal senso decisamente correggere la celebrazione (ancor oggi abbastanza diffusa) delle scienze della natura come paradigma del sapere certo. Il modello alternativo non è però quello dell’arte, ma è piuttosto quello di tornare al sapere iscritto nelle forme della vita quotidiana.

In tal senso l’idea di provvedere al nuovo umanesimo affidandosi a un incremento degli insegnamenti umanistici nei programmi scolastici appare ingenua. Occorre piuttosto che l’insegnamento della scuola rompa il suo sequestro rispetto a quella cultura dalla vita, e dunque alla cultura intesa in senso antropologico, che da sempre lo caratterizza. In altri

tempi tale sequestro pareva non produrre inconvenienti grossi, dal momento che le relazioni famigliari e le relazioni civili in genere provvedevano alla tradizione della cultura da una generazione all'altra. Oggi tale automatismo non si produce più; appare dunque urgente che la scuola si occupi del tema, e prenda le proprie distanze dalla cultura dello spazio pubblico.

La scienza e la coscienza

Il sapere della vita quotidiana è quello che nasce nella casa e nella città, nel quadro dei rapporti che casa e città propiziano. Quindi nel quadro del rapporto tra uomo e donna prima di tutto; poi nel quadro dei rapporti tra genitori e figli e tra fratelli. Lì nasce la lingua, lì nasce il costume; lì prendono figura le forme della responsabilità nelle relazioni umane; lì prende forma la possibilità di rendere ragione di sé davanti ad altri. Appunto questo sapere dà forma all'umano. Lo scambio umano nella casa è, dal punto di vista obiettivo, strettamente legato allo scambio nella città; la lingua delle relazioni primarie è, non a caso, la lingua di un popolo. Il difetto di scambio tra la casa e la città è una delle ragioni sistemiche – come già visto – della difficoltà che conosce la cultura dei popoli occidentali a rigenerarsi.

Soltanto a condizione di chiarire i processi mediante i quali prende forma questo sapere della vita quotidiana, e di chiarire quindi le ragioni per le quali questi processi stentano a realizzarsi nella società moderna e tardo moderna, si può chiarire anche la fisionomia della fine dell'umanesimo.

Si può chiarire, in particolare, la minaccia che viene ai significati elementari del vivere dall'approccio scientifico e tecnologico alle questioni della vita e del suo senso. Gli esempi più gravidi di conseguenze sono prevedibilmente quelli che incidono in maniera clamorosa sulle forme immediate della vita.

Pensiamo tipicamente alle biotecnologie. Quando la tecnica consente di manipolare i processi di generazione, oppure l'identità sessuale della persona, o ancora il patrimonio genetico dei nascituri, in tutti tali casi l'impatto della tecnica sui processi 'naturali' attraverso i quali prende forma l'umano diventa appariscente.

Il senso della scelta di generare, la sua fisionomia morale, la sua fisionomia di scelta responsabile, non è mai stato oggetto di chiarificazione riflessa. E tuttavia questa chiarificazione negli ultimi tempi è diventata urgente. Per esempio, a motivo delle tecniche procreative. Esse incidono in misura pesante sui processi psicologici spontanei, mediante i quali un tempo prendeva figura morale la scelta di generare. Più precisamente, incidono nel senso di trasformare la generazione in opera fabbrile, di azzerare in-

vece il voto, il rimando dunque all'origine indisponibile dell'evento della generazione, e rispettivamente dell'atto stesso di generare. Perché la generazione sia responsabile, diventa urgente una consapevolezza morale assai più alta. Per rapporto a tale necessità è da intendere il nuovo umanesimo.

È soltanto un esempio. Mille se ne potrebbero fare. E per riferimento a tali interrogativi macroscopica appare la responsabilità della Chiesa in ordine ad un nuovo umanesimo.

Don Giuseppe

Prime Comunioni e Cresime

Otto giorni di festa a San Simpliciano con due cerimonie per le Prime Comunioni e una grande per le Cresime, una vera meraviglia! Ho avuto il privilegio, come catechista e come membro del coro, di far parte di questa intensa settimana e di viverne i vari momenti. Eccone allora alcuni tratti per ricordarla a chi li ha vissuti e per presentarla a chi invece non ha avuto la possibilità di parteciparvi.

La Prima Comunione è stata celebrata il 10 Maggio con due cerimonie sobrie, intense e molto partecipate dai tantissimi bambini, dai genitori e da tutti i presenti. Don Giuseppe ha guidato la preghiera dell'assemblea incentrando la riflessione su Gesù e il suo rifuggire le folle dopo averle guarite, istruite e nutrite con miracolosi, meravigliosi segni del suo amore. "I discepoli avrebbero voluto che Gesù rimanesse per sempre con loro. Erano contenti di sedere a tavola con Gesù, certo; ma non erano contenti che quella fosse l'ultima cena. Gesù è sempre di corsa – dicevano – ha sempre fretta; non si ferma mai. Perché? Dove vuol andare? Non capivano.

Gesù fuggiva, ma non perché avesse fretta, non perché avesse molte cose da fare. Fuggiva, perché i suoi miracoli erano dei segni. E i segni, che si vedono, li faceva per accendere il desiderio di cose che non si vedono. La gente invece non si accendeva; rimaneva attaccata ai segni, alle guarigioni, ai pani moltiplicati e a tutte gli altri gesti che si vedevano con gli occhi. Gesù cercava invece un altro mondo di vivere insieme, diverso da quello presente. Cercava la terra promessa ad Abramo.

In quella terra la cosa più importante non sarebbe più stata il cibo, il vestito, la salute, il divertimento. Ma il Padre dei cieli, il suo regno, quello che sostiene la nostra speranza. Il pensiero più grande sarebbero stati i fratelli, l'amicizia, addirittura l'amore. I miracoli che Gesù faceva, nella sua intenzione, dovevano accendere il desiderio di questa terra promessa. Dovevano cambiare il cuore e i suoi desideri; non rimediare alle malattie e ai bisogni del corpo. Ma i discepoli non capivano, soprattutto quando diceva che di

dover molto soffrire, essere ucciso, e poi risorgere. Non capivano quando diceva che poi, dopo essere andato in cielo, sarebbe rimasto con loro per sempre. Quando Gesù faceva questi discorsi, i discepoli non capivano e si distraevano.



Gesù aveva ancora molte cose da dire ai discepoli, ma essi non erano ancora capaci di comprendere; poi lo Spirito li avrebbe guidati *alla verità tutta intera*. Quello che Gesù non poteva spiegare, non poteva mettere nella loro mente, lo mise nella loro bocca, attraverso quel piccolo pezzo di pane, durante l'ultima cena.

Soltanto dopo la sua morte e la sua risurrezione i discepoli capirono. Quando Gesù apparve, quando di nuovo spezzò il pane e mangiò con loro, si ricordarono di quello che aveva fatto durante l'ultima cena. Si ricordarono anche che aveva dato l'ordine di ripetere quel gesto. Ogni volta che avessero ripetuto quel gesto, egli sarebbe stato di nuovo in mezzo a loro. Capirono allora che quel pane era il segno della loro comunione con Gesù, che sarebbe durata per tutti i giorni della loro vita. Finalmente era corretto il ritardo che, durante i giorni della sua vita terrena, li separava dal Maestro.”

Ma dopo averlo ricevuto nella Prima Comunione Gesù fuggerà ancora?

Don Giuseppe nella preghiera di Ringraziamento ci dice: ”L'ostia nella bocca sparisce in fretta. Anche i nostri pensieri minacciano di fuggire via in fretta. Gli occhi cercano sempre, fuori, nuove cose da vedere. Ma Gesù non si vede. Perché non fugga, dovremmo chiudere gli occhi e parlare con Lui. Cosa dirgli? Prima di tutto che ci dia lo Spirito che ha promesso ai discepoli, lo Spirito di verità che conduce alla verità tutta intera. Lo Spirito che ci insegna a non sciupare i doni che Gesù ci fa. Che fa capire tutto quel che Lui dice.”

Mons. Carlo Faccendini durante la grande cerimonia della Cresima, il 17 maggio, ha dato una continuazione ideale al messaggio delle Prime Comunioni:

“Voi bambini siete i protagonisti di questa cerimonia ed ecco la preghiera da ripetere spesso: Gesù non ti voglio perdere perché tu sei la persona più importante della mia vita. C'è l'altro grande protagonista con voi oggi, lo Spirito Santo, che vi da il Suo prezioso regalo: vi regala Gesù e ve lo porta dentro il cuore. I

vostruoi cuori sono ricchi di belle qualità. Tutti i ragazzi ne hanno e tutti dobbiamo imparare a trovarle e riconoscerle. Crescendo, voi ragazzi imparerete ad impegnarle: potrete usarle in competizione con gli altri fino ad arrivare ad essere contro gli altri, oppure potrete imparare a vivere con e per gli altri. Gesù ci fa conoscere come vivere con e per gli altri e chi ha Lui nel cuore trova oggi il modo per vivere seguendo il Suo esempio”.

Ringraziamo allora Mons. Faccendini, Don Giuseppe, Don Paolo, le catechiste, il coro insieme a chi ha curato e preparato la Basilica e a tutte le tante persone di San Simpliciano che ci hanno aiutato a vivere e a condividere nel loro cuore profondo e luminoso, le liturgie dell'Iniziazione Cristiana dei nostri piccoli. E per continuare il nostro anno invociamo la protezione della Vergine Maria sulla Chiesa e insieme a Papa Francesco preghiamo perché “ci faccia camminare insieme e nel cammino noi si sia sempre attenti, instancabili e coraggiosi”.

(Elena)

Omelia per la Messa della PRIMA COMUNIONE

L'Omelia di don Giuseppe tenta ogni anno da capo di riassumere in poche parole il senso complessivo del cammino di sulla terra di Gesù con i suoi. Il nocciolo del suo messaggio sembra infatti sempre da capo sfuggire alla comprensione dei suoi. Alla fine Gesù lo consegna a quel pane e a quel vino. Ripetendo il gesto in memoria di Lui entreremo in una comunione altrettanto vera, e anzi più vera di quella che ebbero gli Undici in quella sera. Riproduciamo qui il testo di quell'Omelia, ricordando che le letture della Messa sono: Isaia 55, 2.6-11; 1 Corinzi 11, 23-29; Giovanni 16, 5-7.12-13.

“Ho desiderato molto di mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, così ha detto Gesù, all'inizio dell'ultima cena.

E i discepoli, avevano desiderato molto anche loro mangiare quella cena? E noi, abbiamo molto desiderato la prima comunione? I discepoli non erano contenti: *perché vi ho detto queste cose, la tristezza ha riempito il vostro cuore.*

I discepoli erano contenti di sedere a tavola con Gesù, certo; ma non erano contenti che quella fosse l'ultima cena. Avrebbero voluto che Gesù rimanesse per sempre con loro. Quando Gesù aveva cominciato a parlar loro del suo progetto di andare a Gerusalemme, si erano opposti in maniera decisa;

troppo pericoloso! Meglio rimanere in Galilea; lì Gesù aveva fatto faceva tanti miracoli, la gente lo conosceva, gli voleva bene; gli faceva sempre una gran festa, gli voleva bene.

In effetti Gesù aveva guarito molti, aveva fatto camminare gli zoppi e vedere ciechi. Aveva addirittura risuscitato due bambini morti. Aveva fatto cose strepitose. Quando Gesù faceva queste cose, la gente applaudiva, scoppiava di gioia. Anche i discepoli erano entusiasti; ogni volta cercavano di organizzare i festeggiamenti a Gesù. Ma Gesù, stranamente, non voleva. Ogni volta che faceva un miracolo, fuggiva, di corsa. Sembrava quasi spaventato dal successo.

Il suo modo di fare sorprende tutti, e deludeva. Perché Gesù fuggiva? I malati, ormai guariti, stavano bene; ma avevano paura di perdere Gesù, proprio nel momento in cui erano guariti. Temevano d'essere lasciati di nuovo soli.

“Gesù è sempre di corsa – dicevano –, ha sempre fretta; non si ferma mai. Perché? Dove vuol andare?”. Non capivano.

Gesù fuggiva, ma non perché avesse fretta, non perché avesse molte cose da fare. Fuggiva, perché i suoi miracoli erano dei *segni*. E i segni, che si vedono, li faceva per accendere il desiderio di cose che non si vedono. La gente invece non si accendeva; rimaneva attaccata ai segni, alle guarigioni, ai pani moltiplicati e a tutte gli altri gesti che si vedevano con gli occhi. Gesù cercava invece un altro mondo di vivere insieme, diverso da quello presente. Cercava la *terra promessa* ad Abramo.

In quella terra la cosa più importante non sarebbe più stata il cibo, il vestito, la salute, il divertimento. Ma il Padre dei cieli, il suo regno, quello che sostiene la nostra speranza. Il pensiero più grande sarebbero stati i fratelli, l'amicizia, addirittura l'amore. I miracoli che Gesù faceva, nella sua intenzione, dovevano accendere il desiderio di questa terra promessa. Dovevano *cambiare il cuore* e i suoi desideri; non rimediare alle malattie e ai bisogni del corpo.

Cambiare il cuore? La gente non capiva neppure che cosa volesse dire. Non capiva che bisogno ci fosse di cambiare il cuore.

Per capire Gesù, sarebbe stato necessario anzitutto ricordare e ascoltare la parola dei profeti. Per esempio, quella di Isaia, che abbiamo ascoltato oggi: *Perché spendete denaro per ciò che non è pane, per*

ciò che non sazia? Voi spendete i soldi per andare al ristorante, per andare in vacanza, in montagna o al mare, in isole belle e lontane; per comprarvi molti vestiti e molti giochi; per curare la salute; magari anche per andare in palestra. Tutte queste cose non servono a rendere contenti. Come fate a non capirlo? Chi cerca queste cose, non è mai contento; le cose che ha non gli bastano mai. Quello che vi manca in fatti è quello che non si compra con i soldi. Cercate il Signore, mentre si fa trovare, invocatelo, mentre è vicino.

Con i miracoli che faceva Gesù voleva trasmettere appunto questo messaggio: *Quanto il cielo è alto sulla terra, così miei pensieri non alti rispetto ai vostri pensieri*. Le mie vie sono più alte delle vostre; tanto alte, quanto è alto il cielo sulla terra. Ma quando Gesù faceva discorsi come questi, la gente subito si distraeva; era interessata ai miracoli assai più che alle parole di Gesù. Per questo Gesù se ne andava via in fretta.

Quando ormai era alla fine della sua vita sulla terra, Gesù lasciò perdere le folle. Quando vedeva folla, fuggiva. Si occupava soltanto dei discepoli, che lo seguivano sempre. Anche loro però facevano fatica a capire Gesù; lo seguivano, certo; ma rimanevano indietro, in ritardo. Indietro non di metri o chilometri; ma quanto ai pensieri.

Non lo capivano soprattutto quando diceva che di dover molto soffrire, essere ucciso, e poi risorgere. Non capivano quando diceva che poi, dopo essere andato in cielo, sarebbe rimasto con loro per sempre. Quando Gesù faceva questi discorsi, i discepoli non capivano e si distraevano.

Venne alla fine il giorno in cui Gesù sarebbe stato fatto prigioniero, processato e condannato. I discepoli cercavano di non pensarci, non avrebbero voluto mai capirlo, ma era troppo evidente. Avevano una gran paura di perderlo per sempre. Non avevano capito la sua promessa.

L'ultima sera, Gesù li raccolse in una stanza, nel *cenacolo*, nella stanza della cena. Mangiò insieme a loro. Durante la cena fece un gesto strano: prese il pane, lo benedisse, lo spezzò, ne diede un pezzo a tutti dicendo: *Prendete e mangiate, questo è il mio corpo*. Poi prese il calice del vino, lo benedisse, lo diede a tutti dicendo che era *il calice del suo sangue, per la nuova ed eterna alleanza, versato per loro e per tutti in remissione dei peccati*.

Anche durante quell'ultima cena i discepoli erano in ritardo; non capirono il gesto di Gesù.

Sorpresi, si chiedevano l'un l'altro che cosa volesse dire.

Gesù allora disse: *Ora vado da colui che mi ha mandato, e nessuno di voi mi domanda: Dove vai? Ma perché vi ho detto queste cose, la tristezza ha riempito il vostro cuore. Vi dico la verità: è meglio per voi che io me ne vada; perché solo così potrà venire a voi il Consolatore.*

Gesù aveva ancora molte cose da dire ai discepoli, ma in quel momento essi non erano capaci di comprendere; poi lo Spirito li avrebbe guidati *alla verità tutta intera*. Quello che in quel momento Gesù non poteva spiegare, non poteva mettere nella loro mente, lo mise nella loro bocca, attraverso quel piccolo pezzo di pane.

Soltanto dopo la sua morte e la sua risurrezione capirono. Quando Gesù apparve ai discepoli, quando di nuovo spezzò il pane e mangiò con loro, si ricordarono di quello che aveva fatto durante l'ultima cena. Si ricordarono anche che aveva dato l'ordine di ripetere quel gesto. Ogni volta che avessero ripetuto quel gesto, egli sarebbe stato di nuovo in mezzo a loro. Capirono allora che quel pane era il segno della loro comunione con Gesù, che sarebbe durata per tutti i giorni della loro vita. Finalmente era corretto il ritardo che, durante i giorni della sua vita terrena, li separava dal Maestro.

Oggi rinnoviamo quel gesto. Oggi per la prima volta vi accostate alla mensa del Signore anche voi, bambini. Dovete chiedere a Lui che vi aiuti a entrare nel segreto di questo pane. Tutti noi facciamo questa preghiera. *Come la pioggia scende dal cielo e non vi ritorna senza avere irrigato la terra*, così succede anche *della parola uscita dalla bocca di Gesù*; non ritorna al cielo senza aver cambiato i nostri cuori. La parola di Gesù, che abbiamo ascoltato, torna al cielo mediante la nostra preghiera. Torna dopo averci resi più buoni. Dopo aver rinnovato l'amicizia che ci lega fra noi, preghiamo dunque insieme.

Eventi lieti e tristi *del mese di APRILE 2015*

*«Un bambino è nato per noi,
ci è stato dato un figlio»*
(Is 9,5)

Nel mese di aprile sono stati battezzati nella nostra Basilica, e dunque affidati alla cura di tutti

noi:

Allegra Ginevra Bonomi
Beatrice Lavinia Strada
Stefano Xavier Vizcarra
Adriano Vincenzo Mantica
Anna Mantica
Marta Tessitore
Yezi Gaia Patellani
Martina Dollfus de Volckersberg
Sara Pavarin
Salvatore Pontillo
Sveva Sangalli
Cloe Varvelli

*Ecco, io sto alla porta e busso.
Se qualcuno ascolta la mia voce
e mi apre la porta,
io verrò da lui
e cenerò con lui ed egli con me»*
(Ap 3, 20)

Sono stati chiamati alla Cena eterna dell'Agnello che toglie il peccato del mondo i nostri fratelli:

Ugo Mariani, di anni 84
Noemi Viganoni ved. Giancola, di anni 57
Biancamaria Mazzoni, di anni 80